

Il cuore contiene ogni cosa

Un poeta arabo, tanto tempo fa, ha scritto che il cuore contiene ogni cosa.

Non so se è vero.

Ho imparato a non fidarmi dei poeti. Più sono bravi e più ti portano lontano dalla verità.

Ho conosciuto un solo poeta di cui potevi fidarti. Anche questo è stato molto tempo fa. O meglio, dovrei dire «fra molto tempo».

Ma questa è una cosa che capirete solo alla fine, se avrete la pazienza di seguirmi in una storia che è insieme complicata e semplice.

Complicata come l'amore. Semplice come la vita.

Ma si potrebbe dire anche il contrario: semplice come l'amore, complicata come la vita.

È una storia che non ha un vero inizio. In un certo senso, ma solo in un certo senso, comincia in un giorno d'inverno.

C'è una casa nascosta in fondo a un lungo viale, una casa protetta – o imprigionata, a seconda dei punti di vista – da alberi grandi e scuri.

E c'è un uomo, all'inizio del viale: un vecchio, ma io non riesco ancora a pensarlo come un vecchio. Almeno per ora, vorrei chiamarlo semplicemente così: un uomo.

Voi immaginatelo come meglio credete.

Vi dirò solo, sussurrandovelo all'orecchio, che ha i capelli bianchi, e che per quanto cammini curvo è un uomo alto, che avanza a fatica nella neve, come se si muovesse controvento in una tempesta.

Ha camminato a lungo, per arrivare sin lí.

Non avete idea di quanto abbia viaggiato.

Capitolo primo

La casa è grande, antica

La casa è grande, antica, quasi nascosta in fondo a un viale di pini ora coperti dalla neve.

Fermo davanti al cancello di ferro battuto, l'uomo guarda a lungo la casa, prima di decidersi a fare un altro passo. Sono le prime ore del pomeriggio, ma l'aria è già scura, le ombre lunghe e fredde. Due finestre sono già illuminate, a pianterreno e al primo piano.

L'uomo è stanco. È vecchio. O almeno così gli dice il suo corpo. Ha camminato dalla stazione fin lí, stando attento a non scivolare sui marciapiedi gelati, fino a quella casa quasi in fondo al paese, appena prima delle colline e dei boschi che cingono le case come hanno sempre fatto.

Un tempo ha amato qualcuno, in quel posto. Un tempo in cui questo luogo sembrava diverso. Ricorda gli alberi, e nel ricordo i pini sono piú alti di adesso. Ma le cose sembrano piú grandi, ai giovani, o quando le vedi per la prima volta.

Spinge il cancello, che si apre con un cigolio.

Il viale è semicoperto di neve. Qualcuno l'ha spazzato ma non ha fatto un buon lavoro.

L'uomo cammina con cautela. Tiene gli occhi bassi per non perdere l'equilibrio, ma soprattutto per non guardare la facciata dell'antica villa, coperta per tre quarti d'edera, ora scura, ma che in estate accenderà i vecchi mattoni di un verde lucido.

È un ritorno, e al tempo stesso è una prima volta.

La porta è verde, e ha un battente d'ottone antico, a forma di mano femminile chiusa, con l'indice puntato in basso. Le al-

tre dita racchiudono un frutto: una piccola melagrana. È quella a fare rumore, colpendo il legno della porta.

Il metallo è lucido nei punti in cui le mani vive dei visitatori hanno impugnato la fredda mano di donna per bussare alla porta e farsi aprire.

L'uomo si rassetta il bavero del cappotto, togliendo via con la punta delle dita un po' di neve che era caduta da un ramo basso, mentre ci passava sotto. Ha provato uno strano senso di *déjà vu*, facendo quel gesto.

Guarda a destra, cercando un campanello elettrico fra l'edera. Un campanello che non c'è. Sorride, scuotendo la testa per quell'assenza. Il sorriso svanisce subito; ma per un attimo il volto dell'uomo è sembrato piú giovane, piú vivo.

Sospirando, il vecchio stringe la mano d'ottone, la solleva, la fa battere sulla porta.

Il suono è secco, forte.

Ripete quel gesto altre due volte.

Capitolo secondo

Un rumore di passi lenti

Un rumore di passi lenti dietro la porta. Una voce maschile chiede *Chi è?*

Il vecchio pronuncia con disinvoltura un nome che non è il suo.

La porta si apre.

– Venga avanti, – sorride l'uomo sulla soglia. Si affretta a far entrare il visitatore, a richiudere la porta. Parla a voce bassa. – Che tempo da lupi. Ma sarà mica venuto a piedi?

– No, in treno. Ma alla stazione non ho trovato un taxi.

– Non ce ne sono mai. Per quei quattro treni che passano... Avrò freddo. Venga di là, che c'è un bel fuoco acceso. Mi dia il cappotto.

È un uomo piccolo, piú basso del vecchio di tutta la testa. Indossa un cardigan marrone di lana pregiata. Ha trentadue anni, ma sembra averne di piú. Forse è per via del cardigan, dei pantaloni sformati. La stanza in cui entrano gli assomiglia, in qualche modo. Il soffitto basso, i due divani rivestiti in tela damascata, la comoda poltrona Frau; alle pareti le stampe dalle cornici scure e una mensola colma di piccoli oggetti indecifrabili, nella luce giallastra della lampada da lettura. Cose che il vecchio guarda come se le vedesse per la prima volta. Anche se non è cosí. Ma in fondo sí, è come se per lui quella fosse la prima volta. Sono tanti anni che non le vede e non tutte le ricorda. Non tutte c'erano, ai tempi in cui è stato in quella casa.

Il fuoco brucia allegro nel caminetto. I ceppi scoppiettano, proiettando nuvole di scintille contro gli alari. Un albero di Na-

tale – piccolo, ma decorato con grazia – occupa un angolo della stanza.

– Mi spiace disturbarla, signor Grandi, – dice il vecchio.

– Non si preoccupi, basta che non facciamo rumore. Ma non mi chiami *signor Grandi*. Mi fa impressione. Mi chiami Emilio. Si sieda. Ho appena fatto il caffè. Ne gradisce una tazza?

– Grazie.

– Si figuri. Mi spiace proprio. Se avessi saputo che veniva in treno sarei venuto a prenderla.

– È gentile da parte sua, ma non ce n'era bisogno. Camminare fa bene alla salute.

– Sarà, ma avrei avuto i rimorsi se fosse caduto sul viale. Ho cercato di pulirlo, ma poi ci sono sempre così tante cose da fare...

– Non importa. Davvero.

– Quante zollette?

– Niente, grazie, – risponde il vecchio, portandosi distratamente la mano alla tasca della giacca, per cercare le compresse di dolcificante. Poi si rende conto dell'errore. – Una zolletta, magari.

Il padrone di casa passa all'ospite una zuccheriera d'argento massiccio, antica. Il peso dell'oggetto è familiare alla mano del vecchio. La tazzina che ha davanti, invece, è nuova. Non l'ha mai vista prima.

Le dita del vecchio tremano, nel raccogliere una zolletta. Se alzasse lo sguardo, che espressione vedrebbe, negli occhi dell'uomo che ha davanti? Non vuole saperlo. Si concentra nel versare lo zucchero nel caffè, nel mescolarlo, cinque giri di cucchiaino, nel portare la tazzina alle labbra.

È grato per il sapore, per il modo in cui il calore della bevanda scura si diffonde dalla bocca a tutto il corpo. *Essere vecchi, ha letto da qualche parte, è come abitare una casa decrepita, non riscaldata. Piena di spifferi. Interi piani sono gelati, immoti. Ma anche in quella casa vecchia e abbandonata ci sono stanze calde e luminose.*

– Le piace? – domanda il padrone di casa.

– Come...?

– Le piace? – ripete Grandi, indicando la parete.

– Sí.

– È un Music.

Si alza dalla poltrona. Il vecchio lo imita.

– È una collina fiorita, – dice l'uomo piú giovane.

Lo so, vorrebbe rispondergli. Invece annuisce, fingendo non l'ammirazione, che è autentica, ma la sorpresa. Lo conosce bene, quel magnifico pastello su cui la mano di Zoran Music ha sparso tratti di colore brevi come segni dell'alfabeto Morse, segni che tracciano i contorni di una collina, una fioritura di giallo, rosso, azzurro che suggerisce rocce, fiori, cielo. Solo, sembra piú nuovo di come lo ricorda, quasi l'avesse restaurato qualcuno: i colori sono piú brillanti, lo sfondo bianco anziché giallo.

– L'ho comprato a Padova, quando studiavo all'università. Mio padre diede di matto quando gli rivelai il prezzo. E gli avevo detto solo la metà di quanto era costato davvero.

Il vecchio sorride, gli occhi fissi sul quadro. – Ne valeva la pena. Quanti... Quanto è costato?

Emilio alza le spalle. Fa un sorriso da monello. – Trecentomila lire. All'epoca era una bella somma.

Il vecchio annuisce. – Li vale tutti. Forse anche molto di piú.

– Mia moglie dice che stona, in mezzo a tutte queste stampe. Ma le stampe le ho trovate, questo invece l'ho scelto *io*. Anzi, potrei quasi dire che mi ha scelto *lui*. Lei s'intende di arte?

Il vecchio alza la mano, come a stroncare sul nascere quell'idea. – Non è proprio il mio campo. Sono solo un giornalista di cronaca.

Tornano a sedersi. Il divano è molto comodo.

– A proposito, – sorride Grandi. – Già che è entrato in argomento, vogliamo parlare un po' dello scopo della sua visita?

Il vecchio sospira.

Sotto alcuni trofei di caccia dall'aria antica, sulla scrivania in fondo alla stanza, c'è un calendario. È d'avorio, fatto di cubi che devi spostare con la mano per comporre la data, in neri caratteri antichi. Il calendario da tavolo ha catturato da subito l'attenzione del vecchio. Gli ricorda un film che ha visto tanto

tempo prima. Il film su un uomo che viaggiava nel tempo. I comandi della macchina del tempo, in quel film, erano fatti d'avorio, come quelli del calendario. Avevano gli stessi caratteri antichi.

I cubi formano la scritta 7 GEN 1982.

– Volentieri, – sussurra, inventandosi sulle labbra un sorriso.